

La tragedia di Moreni



Le testimonianze di Zanini e Balistrocchi sui rischi che le missioni comportano



La fila di gente che chiede del cibo in una sperduta frazione della Bosnia raggiunta dal camion di aiuti

Una pasqua a Medjugorie

L'ultimo incontro con Fabio Moreni

Hanno ancora negli occhi la tragedia della fame, e la nostalgia della Bosnia. Non sono spaventati per quanto accaduto a Fabio Moreni, e per questo ripartiranno il 20 giugno con un nuovo carico, portandosi dietro la figlia. Giuseppe Zanini e la moglie Margherita conoscevano bene Moreni. «Mi aveva chiesto di andare con lui in questa nuova esperienza — ricorda Giuseppe — gli ho risposto che se la Madonna l'avesse voluto ci saremmo visti... Per fare queste cose ci vogliono sicuramente persone eccezionali, e lui non pensava mai a se stesso dando la massima disponibilità quando io chiamavo. La zona dove lui si è recato è circondata e dicono di non andarci perché i cecchini sparano su tutti i convogli umanitari per evitare che giungano ai croati». Si erano visti per Pasqua a Medjugorie. Zanini era in compagnia di Giorgio Balistrocchi, compagno fisso degli ultimi due viaggi. Lui era alla guida del suo camion targato Cremona, impossibile non notarlo nel cuore della Croazia: aveva suonato il

clacson, era sceso, si erano abbracciati. Poi ognuno era ripartito per la propria strada. «Tutto è cominciato l'anno scorso, in ottobre, con un primo viaggio alla cieca. Avevo conosciuto un croato che era a Cremona, e gli avevo chiesto di andare in una zona non ancora raggiunta dalla Caritas dove vi fosse realmente bisogno di aiuto. E così che ho conosciuto Ciaplina». Ciaplina, Bosnia Erzegovina, non lontano da Mostar: 12 mila profughi e 27 mila abitanti che fino ad allora ricevevano una volta al mese qualcosa da mangiare dalla Germania. Il campo per i profughi, un lager senza acqua, fognature, luce. «Ho promesso al parroco che avrei portato qualcosa attraverso la Caritas, ma non c'era alcuna certezza. Poi con un amico di Vercelli ed un aiuto dalla parrocchia di Bonemerse siamo andati ed abbiamo distribuito tutto quello che avevamo alla gente, che si aggrappava ai nostri pantaloni. Vedevamo la gente arrivare a piedi da Sarajevo sanguinante ed affamata».

Orrore a Mostar

Il viaggio in Bosnia di due cremonesi

Giuseppe Zanini e Giorgio Balistrocchi sono tornati venerdì scorso da Mostar, dove hanno portato viveri e medicine per l'ospedale locale. Erano partiti il 20 maggio con un camioncino da 16 quintali ed un salvacondotto della Caritas. Il camioncino era stato offerto dal padre di una ragazza mantovana che ha sposato uno dei veggenti di Medjugorie. Due tra le migliaia di italiani che ogni mese compiono questo viaggio attraverso la tragedia della guerra. Ne parlano senza paura, come di un impulso insopprimibile che spinge a varcare la frontiera per recarsi in quelle terre abbandonate. Hanno scelto di raggiungere le frazioni più lontane, dove tra le case diroccate vivono donne ed anziani, defilati dai grandi centri di raccolta della Caritas.

«Ci sono quattro dogane da passare più vari posti di blocco. Dovevamo scaricare a Mostar, ma era impossibile arrivarci, perché in quei giorni c'erano stati da parte croata 50 morti e oltre duecento feriti negli scontri. Nei viaggi passati avevo conosciuto



Casa bruciate ed abbandonate nella campagna slava

un certo Belli, uno slavo che fa parte della polizia investigativa militare e che di notte scruta le postazioni nemiche. Questa persona ci ha sempre aiutati in modo straordinario. Tramite lui abbiamo conosciuto un generale croato che ci ha condotto al primo avamposto, a circa duecento metri dalla prima linea del fronte. Da lì ha telefonato al fronte per sapere se vi era pericolo. Appena ricevuta l'assicurazione, ci ha fatto indossare un elmetto e siamo entrati nella trincea verso la prima linea. I soldati avevano abbassato la bocca del cannone per evitare che si notasse la nostra presenza: eravamo dentro una buca a qualche centinaio di metri dai serbi».

A Stolaz, poche case diroccate, consegnarono qualcosa da mangiare ai vecchi che erano rimasti. La gente cercava anche delle scarpe, ma nel camioncino non ce n'erano. Da Stolaz, un altro generale telefonò a Citluk, a sedici chilometri da Mostar: un tiro di schioppo, una distanza incolmabile in tempo di guerra. «Il generale ci diede un'assicu-

razione sui permessi, ed allora abbiamo preso con noi come interprete Michele, un militare in congedo che aveva qualche conoscenza nell'ospedale di Mostar, di professione operatore turistico. Ci è arrivato l'ordine di partire alle sei di mattina e ci siamo messi subito in strada. Tra Citluk e Mostar, sedici chilometri, abbiamo dovuto superare undici posti di blocco».

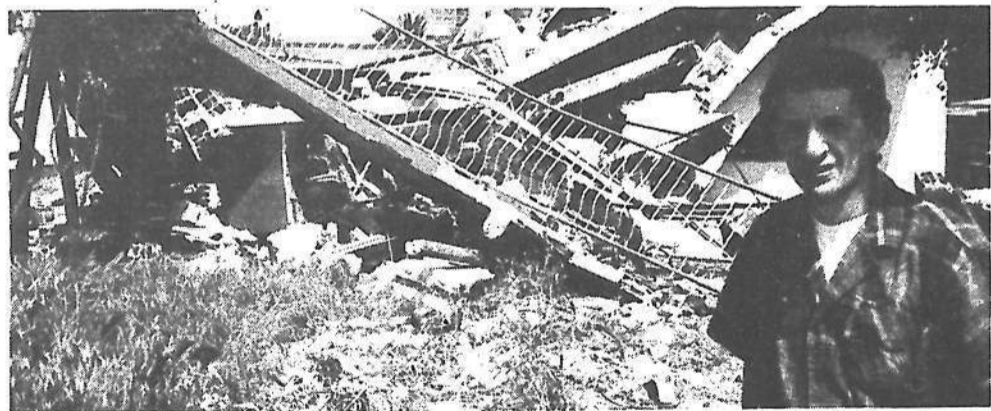
A Mostar sparavano giorno e notte. Le strade erano deserte in pieno giorno. Una città fantasma dove la gente vive chiusa nelle fogne e i cecchini colpiscono in continuazione, ben nascosti e protetti. Solo l'ospedale è presidiato. «Abbiamo visto molti bambini mutilati, privi delle braccia e delle gambe. Le prime volte che ero venuto fin qui avevo filmato tutto, ma questa volta ho lasciato perdere, per rispetto a quella gente. Nell'ospedale operava un professore di Spalato che sapeva un po' di italiano. Ci ha raccontato che ormai non ce la fanno più, arrivano feriti ogni giorno e mancano le medicine. Ci ha dato anche un elenco di quan-

to serve. Dopo due ore ce ne siamo andati». E sono pronti a ripartire. «Desideriamo solo un po' d'aiuto per racimolare quattro milioni e mezzo che servirebbero a realizzare un arto artificiale per un bambino mutilato che ho incontrato in ospedale». Cosa vi è rimasto di questi viaggi? «Io sono tornato la seconda volta perché una famiglia vicino a Mostar mi ha chiesto di fare da padrino alla cresima del loro bambino — dice Giorgio Balistrocchi — Nonostante la tragedia ho visto che ci sono ancora valori, come quel senso della famiglia che noi abbiamo perso da tempo». «Per quanto riguarda l'organizzazione — aggiunge Zanini — posso dire che ho visto lavorare molto bene la Croce rossa italiana e l'Onu. Ora laggiù c'è molta tensione: i croati hanno paura che i musulmani si alleino ai serbi ed anche a Medjugorie c'era fermento». Cosa serve? «Questa gente ha solo fame; non hanno bisogno di cappotti per svuotare gli armadi, ma di farina, olio, zucchero, e medicinali».

Fabrizio Loffi

Una gara di solidarietà con molta dose di imprudenza

Sulle strade della pace 300 italiani al giorno



Giuseppe Zanini davanti ad un ammasso di macerie

Sono circa 300 al giorno gli italiani che valicano la frontiera dell'ex Jugoslavia per portare aiuti alla Bosnia, e non tutti sono preparati ad affrontare la guerra civile nella quale fatalmente incappano. La valutazione viene da un'ottima fonte, suor Antonietta Petrosino, una missionaria di circa sessant'anni che a Zagabria dirige l'ufficio di coordinamento degli aiuti internazionali della Caritas Croata. Sono molti, ammette suor Petrosino, gli italiani che si buttano in quest'avventura con molto entusiasmo e poca preparazione. «Perché gli italiani — dice — sono ottimisti per natura e non hanno esperienza di tensioni di tale portata come quelle della guerra civile nella ex Jugoslavia. Loro pensano che chi porta aiuti non corra alcun rischio, e spesso non sanno leggere le situazioni, non si accorgono del pericolo. Il centro di smistamento di Zagabria è, insieme a quello di

Spalato, il capolinea degli aiuti umanitari. Qui vengono selezionati e spediti verso altri 11 punti di raccolta in Croazia e 3 punti di raccolta in Bosnia. «Molti, però — spiega suor Petrosino — non si accontentano di portare i soccorsi a noi, vogliono fare loro. Se vengono a chiedere notizie noi li possiamo aiutare, spieghiamo le strade che devono prendere e le precauzioni da tenere presente. Ma gli italiani, in particolare, sono sospettosi, vogliono vedere con i loro occhi, vogliono accertarsi che gli aiuti arrivino, e preferiscono recarsi sul posto. Questo è molto bello, perché riesce a dare credibilità all'azione di aiuto che viene fatta, ma comporta necessariamente dei rischi». Rischi, ci spiega la missionaria italiana, che nascono soprattutto dall'estrema variabilità delle situazioni: una strada che ieri poteva essere sicura, come quella percorsa dal convoglio di Brescia,

improvvisamente non lo è più, e quando lo si scopre è troppo tardi. Alla Caritas nazionale, a Roma, ammettono che è difficile coordinare la generosità di centinaia di parrocchie, associazioni di volontariato, gruppi di pacifisti che vogliono fare qualche cosa per la guerra in Bosnia. Per dare uno sbocco alla voglia di fare, la Caritas ha organizzato circa 50 gemellaggi di diocesi italiane con altrettanti paesi della Bosnia. In proprio, invece, la Caritas italiana ha una serie di iniziative più onerose. La ricostruzione dalle fondamenta della cittadina di Jarmina, in Slovenia: un budget di 5 miliardi e la prospettiva della conclusione dei lavori entro il '94. La fornitura di 50 casette prefabbricate a Sisak, in Croazia: un progetto già portato a termine con una spesa di un miliardo. E' invece ancora da iniziare la costruzione del campo profughi a Zavidovici.



«CHALET OASI»

- PIZZERIA CON FORNI A LEGNA
- SPECIALITÀ DI GELATERIA ARTIGIANALE

GIARDINO ESTIVO

Panini alla piastra e bruschette. Cocktail, long drinks, Sangria

Specialità: torta fritta con spalla di S. Secondo (ogni sera)

Il sabato sera «musica dal vivo»

Da martedì a venerdì, in prenotazione, cene con menù della Casa

Località Porto - Fiume Oglio
AZZANELLO (Cremona) - Tel. 0374 / 66945
(Chiuso lunedì)

APERTO TUTTE LE SERE